

Epstein ha raccolto decine di testimonianze di coetanei i cui genitori erano sopravvissuti ai campi di sterminio



dell'Olocausto

L'idea di fondo del volume è che la Shoah abbia spiegato i suoi perniciosi effetti ben oltre la generazione che l'ha fisicamente e personalmente subita, che abbia avuto influenze riconoscibili anche sulle generazioni successive, quelle dei figli e dei nipoti

DI HELEN EPSTEIN AVEVAMO LETTO e consigliato qualche anno fa «Di madre in figlia», tradotto e pubblicato dalla **Forum**. E ora, sempre dal vivace e colto curatore udinese, esce in una nuova edizione italiana «Figli dell'Olocausto», un testo che risale alla fine degli anni Settanta e che ha dato grande notorietà alla scrittrice ebrea americana.

L'idea di fondo del volume è che la Shoah abbia spiegato i suoi perniciosi effetti ben oltre la generazione che l'ha fisicamente e personalmente subita, che abbia avuto influenze riconoscibili anche sulle generazioni successive, quelle dei figli e dei nipoti. La Epstein - che è appunto figlia di sopravvissuti cechi ad Auschwitz - ha condotto la sua ricerca intervistando nell'arco di molti anni decine e decine di suoi coetanei i cui genitori erano usciti vivi dai campi di sterminio. La loro storia è facilmente configurabile: sono nati spesso in qualche campo di transito in Europa centrale al termine del secondo conflitto mondiale e poi espatriati al seguito dei genitori in America, non hanno radici e parentele nel Nuovo continente, hanno padri e madri ossessivamente protettivi, che faticano a imparare l'inglese e a inserirsi nel nuovo contesto sociale, che lavorano e basta, perché i figli possano avere un futuro e non abbiano a rimproverare loro mancanze d'affetto o difesa. Padri e madri che per adattarsi alla nuova realtà riversano sui figli tutto un carico di aspettative («Dovevo farmi una cultura, mi dicevano, perché i nostri nemici potevano toglierci tutto, ma non quello»).

Entro la fine del 1947 migliaia di sopravvissuti avevano già dato vita a una nuova generazione. Durante l'estate di due anni prima molti di loro avevano provato a rientrare nei propri paesi di provenienza in Europa orientale. Trovando, però, manifesta ostilità se non addirittura nuovi episodi di violenza nei loro confronti. Di nuovo presero la strada dell'Occidente, senza nazionalità e senza soldi, ammassandosi nei campi profughi in attesa di un visto per l'espatrio. L'ultimo di questi campi rimase attivo in Baviera fino al 1957. In America settentrionale i nuovi venuti, nonostante l'atteggiamento ufficiale, non vennero visti di buon occhio, nemmeno dagli ebrei di più antico stanziamento («La gente si chiedeva come avevano fatto a sopravvivere. Sospettava possibili collaborazioni con i nazisti, slealtà, prostituzione»): perciò preferivano il lavoro e l'isolamento, stabilendo rapporti solidi solo con altri profughi. Psicologi e psichiatri non avevano strumenti a sufficienza per comprendere le loro nevrosi, né intesero le di-

mensioni e l'omogeneità - pur nella varietà delle situazioni - del loro trauma collettivo. Caratterizzato da «ansia, disturbi della percezione e della memoria, stati depressivi cronici, tendenza all'isolamento, alla solitudine e alla meditazione ossessiva, alterazioni dell'identità personale, malattie psicosomatiche e la sensazione di essere un cadavere vivente». Un trauma psichico di massa, dunque, che fu trasferito in modo del tutto naturale alla generazione successiva. Una patologia sociale trasmessa dai padri e dalle madri ai figli.

La storia è sempre «storia di un noi», di una collettività fatta di gruppi più o meno omogenei. Ebbene, prima del folgorante «Children of the Holocaust» pochi avevano intuito come ha fatto la Epstein che si potesse parlare anche dei figli dei sopravvissuti come di un «gruppo», identificabile da un comune bagaglio psichico: frutto di frustrazioni, meccanismi di rifiuto e di isolamento, sogni o paure. «L'unica cosa che mi avevano trasmesso i miei genitori - scrive Sara, una delle testimoni intervistate dalla Epstein - era che il mondo era una giungla e che non ci sono amici. Non c'è nessuno. Questo condizionò i miei rapporti con la gente. Alzavo muri. Facevo un sacco di cose: ero sempre occupata. Sembravo la persona più solida di questo mondo, sempre disposta a risolvere i problemi degli altri. Ma non mi avvicinavo agli altri e non mi lasciavo avvicinare». I figli dei sopravvissuti che avevano «sigillato il loro passato» rispondevano sigillando il proprio.

«A volte la mia vita non sembrava essere mia - scrive l'autrice - Centinaia di persone vivevano attraverso di me vite che erano state interrotte durante la guerra. Le mie due nonne, di cui portavo i nomi, vivevano attraverso di me. Vedevano nella mia vita gli anni che avevano perduto emigrando in America». «Non è che volessero che facessi qualcosa di particolare - ricorda un'altra intervistata -. Era soprattutto un modo di essere che si aspettavano da me. Si aspettavano che fossi naturalmente felice. Non facevano che dire che avevano fatto tutto per me: perché non ero felice?».

L'idea che l'Olocausto sia solo un evento del passato fa a pugni con la scoperta degli effetti di lungo periodo - ormai ampiamente documentati - delle persecuzioni: si tratta di accettare una concezione del tempo in cui gli eventi passati, soprattutto quelli drammatici, non restano relegati nelle pieghe delle coscienze individuali o in cassette che non verranno più riaperti. Dopo i quali le trame della società e della vita collettiva si ricostituiscono naturalmente: Ma con un tempo e una storia in cui realmente

il passato determina, influenza e designa il presente. Dentro e fuori la coscienza dei singoli.

LUCA DE CLARA

FIGLI DELL'OLOCAUSTO. CONVERSAZIONI CON I FIGLI DEI SOPRAVVISSUTI, di Helen Epstein, **Forum**, Udine 2010, pp. 352, 22 euro

